

PUNIRE ASSAD, MESSAGGIO A PUTIN

di Bernardo Valli,

su La Repubblica del 13 aprile 2018

La punizione militare, politica, disintossicante, del drogato regime di Bashar al Assad per l'uso di gas tossici avrà gravi conseguenze. La guerra siriana non si è spenta con la sconfitta del Califfato, i cui superstiti sono relegati ormai in qualche angolo del Paese. La spedizione promessa da Donald Trump è destinata a riattizzarla. È emerso in tutta la sua complessità il rissoso mosaico dei contendenti, rimasti sul campo, che esibivano una provvisoria, falsa unità nel dichiararsi, sia pur con tante variabili, nemici comuni dei feroci jihadisti, traboccati spesso come terroristi nelle contrade europee. Le rivalità sono riesplose, si sono incattivite. Se dovesse concludersi con un nulla di fatto, l'annuncio di Donald Trump risulterebbe un trionfo per Bashar al Assad. Le sue truppe controllano ormai Aleppo, Latakia, Homs, Hama, le principali città, e le terre fertili che da Damasco vanno verso il Nord. Assad, appartenente a una famiglia che si è distinta per le repressioni di massa (fin dalla presa del potere del padre, Hafez, quasi mezzo secolo fa), risulterebbe praticamente assolto. Sarebbe come se non avessero trovato indizi sufficienti per imputargli l'uso di armi chimiche, sabato scorso, nella cittadina di Duma, a Nord Est di Damasco. Il regime ha una decennale familiarità con i gas letali. Se la denuncia di Donald Trump, appoggiata ieri da Emmanuel Macron dichiaratosi in possesso di prove schiaccianti, finisse nel nulla, Bashar al Assad e i suoi alleati-protettori iraniani e soprattutto russi vedrebbero aumentare la loro potenza nella regione. Insieme agli hezbollah libanesi e al governo di Bagdad essi rappresentano il fronte sciita su cui si è appoggiato Vladimir Putin per entrare di forza in Medio Oriente, e installarsi sulle sponde del Mediterraneo dove anche gli zar erano ansiosi di attraccare le loro navi. L'attesa si prolunga. E anche l'angoscia che l'accompagna. Dall'alto della superpotenza Donald Trump, indignato, ha annunciato la punizione da infliggere al regime di Damasco, poi però è apparso subito in preda al dubbio. Fino a poche ore prima sembrava giustamente pensare che l'impiego del gas tossico nella cittadina di Duma, da parte dell'esercito di

Bashar al Assad, richiedesse un'azione immediata: una punizione plateale. Con risonanza mondiale. Doveva essere imminente. Questione di ore, al massimo di giorni. L'ormai cronico uso di armi chimiche doveva essere condannato con un intervento militare mirato. Subito. Non sarebbe stato il primo. L'ultimo intervento risale alla primavera scorsa, quando i missili sono stati lanciati dagli americani sulla base di Shayrat, dopo che la località di Khan Sheikhun era stata cosparsa di gas. Dopo la ripetizione del delitto non c'era tempo da perdere. L'ingorgo di navi nel Mediterraneo, in prossimità della costa siriana, era un segnale concreto che confermava la fretta di Trump. Ora i suoi tempi si sono allungati. È sorta qualche perplessità? È comprensibile che sia sorta qualche esitazione e che dopo la collera iniziale si sia pensato alle conseguenze di un intervento armato, sia pure dimostrativo, nella Siria insanguinata dove si mischiano eserciti ora rivali ora alleati, in un happening micidiale che ha già fatto quasi quattrocentomila morti. Dopo l'annuncio di Trump, e l'impegno di Francia e Inghilterra, un nulla di fatto avrebbe gravi conseguenze. Bashar al Assad trionferebbe, appunto come se fosse stato assolto per mancanza di prove. Invece, se applicata la punizione auspicata da Trumo riaccenderà il conflitto siriano, in realtà mai spento. Nelle più prudenti parole del presidente americano si legge nelle ultime ore la preoccupazione di non urtare troppo Vladimir Putin. I missili sceglieranno con cura gli obiettivi, per non colpire gli alleati di Assad. Del resto le basi suscettibili di essere prese di mira sarebbero già state abbandonate sia dai russi sia dagli iraniani. Ma il fronte anti Assad, e più ancora antiraniano, teme un radicamento in Siria degli iraniani e giudica che non dovrebbero essere risparmiati dalle incursioni aeree punitive. A questo fronte appartengono i Paesi sunniti, dall'Arabia Saudita agli emirati del Golfo, e quelli che, fuori dall'Islam, sono ormai di fatto, anche pubblicamente, i loro alleati, cioè gli israeliani. Questi ultimi condividono con i sauditi (e con Trump) l'avversione per il regime degli ayatollah. Teheran è accusata di volere la distruzione dello Stato ebraico e Gerusalemme cerca soprattutto di evitare che i militari iraniani, i guardiani della rivoluzione, si installino in permanenza nella vicina Siria. È soltanto qualche giorno fa che i giornali israeliani sono stati informati di un'incursione compiuta dieci anni fa in Siria per distruggere il cantiere in cui si costruiva un reattore nucleare fornito dai nordcoreani. Oggi il timore è che gli iraniani tentino l'impresa di installare in Siria centrali atomiche come accadde nel 2007. Per far conoscere questa preoccupazione, condivisa dai Paesi sunniti, è stata rivelata la vecchia

incursione. Il timore è che Trump, dopo avere inflitto l'annunciata punizione al regime siriano, ritiri dal Medio Oriente le truppe americane, come ripete da tempo.